

La Beghina



Storia di pietà ispirata dall'amore

ROMANA GUARNIERI

«Ma dà, piantala, che fai pietà». «Poveretti, che pietà!». «Cosi, finisco al Monte di Pietà». La «Pietà» di Michelangelo. E via, con la stessa antichissima parola, augusta e umile, usata in accezioni diversissime, persino opposte, se ora suggerisce l'idea di schifo, ora quella di compassione, ora si riferisce a un'antica - e modernissima - istituzione (da cui son nate tante banche e casse di risparmio), favorita nel Quattrocento dai francescani, con l'idea di strappare chi si trovasse in difficoltà economiche dalle grinfie degli strozzini, mediante un prestito «su pegno», e infine, nell'ultimo esempio, richiama un famoso gruppo della Madonna con il figlio morto in grembo, in San Pietro a Roma. E l'elenco si allunga a volontà, sino a incontrare quella «storia della pietà», a realizzare la quale storici di diversa estrazione s'impegnano da mezzo secolo. Per tacere del monumentale «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», creato nel 1951 da un famoso prete romano, don Giuseppe De Luca (1898-1962), da taluni giudicato straordinario per intelligenza e santità di vita, da altri geniale, ma bislacco, comunque fuor dalle comuni misure. Scrittore magmatico, polemico vivacissimo, erudito e geniale editore di studi severi, guida spirituale di molti, non degli ultimi (da Bottai a Rodano e compagni, sino a Manzi), segreto tessitore di rapporti nuovi tra Chiesa e Russia, amato e ascoltato da papa Giovanni, è nominato ormai in un sol fiato con Sturzo, Mazzolari, Milani, tra quanti, a titolo diverso (culturale, politico, sociale) han dato lustro al clero italiano nei decenni centrali del nostro secolo. Di lui avrà modo di parlarvi ancora, io, fortunata, che vissi al suo fianco e lo conobbi come pochi. Per oggi fermiamoci a quell'idea di «pietà» che fu al centro del suo pensare e agire, così come dovrebbe essere, almeno in forma embrionale, al centro del vivere di ogni cristiano di fatto e non di solo nome. Giovane prete, De Luca scopri che gli storici, così laici che ecclesiastici, di tutto facevan materia d'indagine e d'inseguimento, fuorché dell'unica, ineludibile, realtà umano-divina, creativa di storia come poche altre, che è la presenza in noi di Dio=amore: amore di Dio per noi, e amore nostro per Dio, in un'unica inestricabile realtà. Un amore - per quanto ne percepiamo noi con le nostre facoltà, intellettuali e sensibili - concreto, non già una breve fiammata, un infatuamento esaltato. No, un amore forte, radicato, che guida e ispira nel segreto ogni nostro atto, anche se non lo percepiamo di continuo nel sentimento, soprattutto non come qualcosa di straordinario, alla maniera dei mistici, tanto per intenderci. A quest'amore De Luca ha dato il nome di «pietà» nella sua introduzione al I volume dell'«Archivio», nell'atto di promuovere la ricerca storica su ciò che essa ha significato e significa tuttora nella vita degli uomini, badate, tutti gli uomini, indistintamente tutti. Non è chi non veda l'attualità della profetica proposta.

La teologa domenicana Antonietta Potente intervistata dalla femminista Alessandra Bocchetti

«Ho scelto i poveri boliviani perché loro insegnano cosa serve per vivere»

La scelta di fondare una comunità in Bolivia. Il Vangelo non solo come proposta di spiritualità ma anche come visione per un'economia diversa. La forza delle donne è la loro fedeltà all'esperienza quotidiana, la loro coerenza.

Mi viene incontro una ragazza esile che mi sorride. Le chiedo a gesti «sei tu?», un po' incredula. Lei, ancora lontana, mi fa cenno di sì. Sembra un'adolescente, non certo una suora. È Antonietta Potente, suora domenicana, teologa. Ho viaggiato mezza Italia per incontrarla prima che lei ripartisse per Santa Cruz in Bolivia, dove ha scelto di vivere in una delle periferie più povere e tragiche del mondo.

Ha lasciato Roma tre anni fa e la cattedra di Teologia morale, nei corsi di licenza, all'università cattolica Angelicum. Siamo a Pietra Ligure, a un passo dalla Francia, dove è la casa di sua madre. Lesono debitrice di un'idea che continua a lavorare nella mia testa: l'idea di «ritmo». Dice: «Nascendo si entra nel ritmo di un popolo. Non si può conoscere se non entrando in un ritmo. L'idea più pericolosa è l'individualismo, quella illusione di poter essere da soli, di poter fare da soli. Imparare un ritmo è qualcosa di più che sapere dell'altro, è partecipare alla sua umanità. Il mistero dell'incarnazione è questo diventare carne, entrare nella storia, nella quotidianità, nella parola, in un ritmo».

Avevo voglia di conoscere Antonietta ed ora sta davanti a me, pantaloni a quadretti verdi e blu e una polo. Sorride per il mio sconcerto: «Anche a mia madre piacerebbe che fossi una suora più suora, dice. Per me è importante che la vita religiosa sia uno stile, non un ruolo, un abito».

Perché hai fatto la scelta della Bolivia? Cosa ti ha spinto a partire?

«Non pensare che sono andata dai poveri per aiutarli. Ricordati che appartengo a un ordine mendicante, un ordine che ha la pratica del prendere e non del ricevere. Sono andata lì a prendere qualcosa e questo qualcosa è l'idea di un mondo diverso, di una diversa giustizia. E io penso che non si inventa un mondo, una giustizia nuova, da una condizione di sazietà. Sono andata dove la gente ha fame, ha bisogno di tante cose, ma non certo perché pensi che io possa rispondere a questi bisogni. Figurati, una goccia nel mare! Ma perché lì io posso imparare che cosa veramente serve per vivere. E imparo così, in una condizione estrema, che non servono solo soldi, ma tante altre cose. Per vivere servono attenzione, aspettative, rispetto, armonia... Perciò io sono andata là dove la povertà può formulare progetti».

Quali sono questi progetti?

«Progetti di una società diversa da quella attuale. Non posso pensare che non ci sia alternativa al neoliberalismo. Quasi tutti mi dicono che non c'è altro, che bisogna convivere con questo sistema economico. Mi arrabbio. So che non è così. Il denaro non è l'unità di misura dell'umanità, non può esserlo. Non voglio credere che questo sia l'unico senso



La teologa Antonietta Potente con il piccolo Diego, nel cortile della casa di Santa Cruz

A Santa Cruz la casa di tutti

Antonietta Potente è nata a Pietra Ligure, in provincia di Savona. Si diploma geometra a diciotto anni. A vent'anni si fa suora domenicana. Studia Teologia all'«Angelicum» di Roma dove si laurea nel 1989 con una tesi sulla «Diaconia della riconciliazione». Insegna per tre anni nei corsi di teologia morale a Firenze, poi all'«Angelicum» di Roma. Nel 1994 si trasferisce in Bolivia dove, nella periferia estrema di Santa Cruz, fonda una piccola comunità. All'interno del quartiere con altre due suore domenicane costruisce una piccola casa che è punto di riferimento per gli abitanti del luogo. La condivisione quotidiana dei problemi della vita è il senso della teologia e del Vangelo proposto dalla teologa domenicana. Continua ad insegnare all'Università cattolica della città boliviana, teologia morale. Ha trentanove anni. Ha scritto «Osare un tempo nuovo», «La resistenza dei deboli», «Raccogliere frammenti» Edizioni Anterem Cipax, Roma.

della storia. Sono qui tra i più poveri del mondo per prendere ispirazione, per avere nostalgia di altro. La mia è una scelta di campo. Vedi, il Vangelo non è una proposta di pura spiritualità, è anche una proposta per una economia diversa. Bisogna essere capaci di leggerlo anche in questa chiave. Bisogna saper desiderare, dobbiamo aiutarci l'un l'altro a desiderare, per non subire passivamente la storia. Dobbiamo cambiare l'economia mondiale e non cadere in tentazione. Ma per questo abbiamo bisogno di economisti, di politici, di amministratori che condividono con noi questo desiderio di trovare altro, di essere altro».

Chi sono i compagni di strada, i protagonisti, per questo progetto?

«Innanzitutto i poveri, se non sono del tutto umiliati. Uomini e donne di buona volontà. Non vedo altri. La sinistra ha smesso di sognare, di desiderare».

La Chiesa potrebbe essere un luogo di resistenza al neoliberalismo?

«Per come è strutturata ora no, è un apparato terribilmente appesantito dalla storia. Ma può cambiare. Tutto può cambiare, se ci si mette in ascolto della propria inquietudine».

Il papa ha visto nelle donne un punto di resistenza al capitalismo. Tu che cosa ne pensi?

«La forza delle donne è quella di non riuscire a vivere nella schizofrenia. Non ce la fanno a dire cose che poi non si vivono fino in fondo. C'è una fedeltà alla carne, all'esperienza quotidiana che produce coerenza. Probabilmente saranno loro che riusciranno a indicare cammini differenti».

Dici «loro» perché non te ne senti parte?

«Sì, loro, noi. Quanto a me, avere una carne terribilmente femminile mi ha salvato da una teologia astratta».

Cosa ne pensi della teologia prodotta dalle donne?

«La debolezza è quella di non riuscire ad andare a confronto con l'esterno. Ci si accontenta di stare tra noi. Ma la verità è che le donne cominciano a predicare. E questo è fondamentale. È necessario che siano sempre più numerose».

Com'è la tua giornata in Bolivia?

«Vivo con altre due suore nell'estrema periferia, abbiamo una casa. Tutte insegniamo, io all'Università Cattolica Boliviana, Teologia morale e Etica del lavoro. Ci manteniamo con il nostro lavoro senza alcun appoggio da parte ecclesiastica. Questa è stata una nostra scelta. Alle sei e mezza la preghiera, poi c'è la spesa da fare. Non andiamo mai al supermercato. Se tutti andassero al supermercato questa gente morirebbe. Le donne di qui cucinano per la loro famiglia e un po' di più e questo di più lo vanno a vendere, portandosi dietro i bambini piccoli. La vita di tutti, qui, dipende da queste donne che partono all'alba e tornano sololate sera. Vado all'Università, poi c'è lo studio, e poi siamo in casa. La porta è aperta a chi vuole venire. Mi chiamo «madrecita», ma dico sempre: non sono una madre, sono una donna. Non mi interessa l'evangelizzazione. Da predicare c'è solo l'armonia. Per questo non servono parole, servono gesti, stare insieme, mangiare insieme, fare musica. Lasciare che il bene circoli».

Come guardi alle esperienze di rottura dell'America Latina: Chiapas, Guatemala, Nicaragua?

«Con rispetto. Ho un profondo rispetto per ogni grande sogno che va verso l'umanità».

Hai mai avuto problemi con le gerarchie ecclesiastiche?

«Ho capito. No, non ho avuto veri problemi. Sono stata chiamata tre volte dalla mia superiora all'Università. Mi ha detto: «Lei parla troppo dei poveri». «Perché, è peccato?», le ho chiesto».

I nuovi beati

Su cinque tre sono italiani

Tre italiani, tra cui una suora ligure, che rifiutò per due volte di aprire il suo convento ai nazisti che cercavano i partigiani; un martire messicano, che, prima di essere fucilato da una milizia anticlericale, decise di donare il suo orologio al capo plotone; una vedova e madre di famiglia belga che ebbe la vocazione durante un ballo di gala e fondò una congregazione che si occupa oggi di malati di Aids. Sono i cinque nuovi beati portati ieri agli onori degli altari dal Papa, in una solenne cerimonia di beatificazione in piazza San Pietro. Il loro nome: la suora ligure Maria Teresa Fasce (1881-1947); il religioso bresciano Giovanni Maria Piamarta (1841-1913); il sacerdote potentino Domenico Lentini (1770-1828); il sacerdote messicano Elias Del Socorro Nieves (1882-1928); la religiosa belga Emilie d'Hooghvorst (1818-1878).

Farrakhan

«Yom Kippur anche per i neri»

Una sorta di Yom Kippur per i neri americani, una giornata di penitenza e riflessione sul modello di quella osservata dagli ebrei per la festa del perdono. Benché musulmano, ha lanciato l'idea il capo della «Nazione dell'Islam», Louis Farrakhan. La giornata di penitenza è convocata per giovedì, quando i neri che aderiranno all'invito di Farrakhan dovranno astenersi da ogni attività lavorativa. L'appello è stato esplicitamente esteso anche agli atleti, e giovedì si svolgono i playoff di baseball e gli incontri di football. Cosa dovranno fare i giocatori neri? «Decidano secondo coscienza», ha risposto Farrakhan, che con la sua iniziativa intende celebrare il secondo anniversario della marcia di un milione di persone a Washington da lui stesso organizzata. La manifestazione religiosa di lunedì ha anche dei risvolti politici: «I bianchi vedranno cos'è una giornata senza neri», ha detto anche Farrakhan.

Il Papa agli ugandesi

Rispettate celibato e monogamia

Il Papa ha ricordato ai vescovi ugandesi in visita «ad limina» che «l'insistenza della Chiesa sul matrimonio monogamico non è una forma di inculturazione forzata ma trova il suo senso nel «piano che il Creatore ha scritto nel cuore dell'uomo e della donna». Ai vescovi africani papa Wojtyła raccomanda inoltre la «fedeltà di preti e religiosi all'impegno celibatario e alla verginità».

Alessandra Bocchetti



Viva Las Vegas

La migliore commedia di Elvis Presley. Il re del Rock'n'roll è un pilota d'auto in cerca di fortuna e di vittorie nella capitale del gioco d'azzardo. Ritmo, poesia e molte canzoni di successo: **Viva Las Vegas, The Lady Loves Me, I need Somebody to Lean On.**

Videocassetta e fascicolo a 18.000 lire



musica
I'U